

*Skylight* - Il cielo sopra il letto, commedia agro-dolce di David Hare, tradotta da Luca Barbareschi, con la regia di Riccardo Serventi Longhi, ha ottenuto un grande successo di pubblico.

Sentite e particolarmente coinvolgenti le interpretazioni di Emanuela Guaina, Riccardo Serventi Longhi e del giovane esordiente, Luca Tartaglia che si muovono in un ambiente volutamente 'minimal', quasi spoglio, freddo, 'riscaldato', in lontananza, da un intenso bagliore di luna.

Marco e Laura si ritrovano 'casualmente' dopo tre anni di silenzi, abbandoni, voglia di ricominciare. Non insieme. Impossibile: il senso di colpa, ora, come allora, vince sull'amore e sulla passione. Si sono amati, forse, aldilà di tutto e di tutti, Marco e Laura: lui, però, era sposato, lei lavorava per lui e ne conosceva bene, troppo bene, Alice, la moglie. Tanto che, una volta scoperta, subito, tronca ogni tipo di rapporto con entrambi. Lei se ne va senza pensarci un attimo, lui lascia che lei se ne vada. Un sentimento davvero forte, sentito. Il 'catalizzatore che aiuta due persone a comunicare', non poteva più essere lei. Questo era dunque Laura, una possibilità di unione all'interno di una coppia stanca? Questo e basta? Alice adesso è morta, Marco sta assimilando il lutto, il figlio per 'stornarlo' dallo stato di torpore, ma soprattutto per liberarsi dalle 'manie' del padre, irrompe 'pilotato' nella vita di Laura. La ragazza deve aiutarli.

E Laura per un attimo cede, abbassa la guardia, dà a Marco la possibilità di riscattarsi. Dipende solo da lei il riaccendersi della relazione. Ma poi dice no, apre gli occhi: "Tu pensi che io non abbia ricordi. Non vorrei averne di altri".

La bravura degli interpreti sta proprio nella totale capacità di immedesimazione e di resa degli stati d'animo dei protagonisti. Un ritmo martellante, da 'cardio palma'. Ono Marco e Laura a rappresentare perfettamente con i loro dialoghi duri e concitati, il malessere dilagante ovunque, nella famiglia, nella società, nella scuola. Una società apparentemente vitale ed una 'di facciata' stagnante.

**Cosa rappresenta per te, regista ed attore, *Skylight*?**

*Skylight* può rappresentare quello che si vede sulla scena ed il suo esatto contrario. Nel senso che il teatro fa da specchio o da esempio. Ti puoi ritrovare o meno in quello che vedi, ma puoi anche prendere da esso spunto per cambiare la tua vita, magari osando di più. Questa esperienza che noi raccontiamo è talmente forte, parliamo di due anime 'difficili' e controverse, in cui chiunque si può rivedere o prendere le distanze, che io non me la sento di esprimere un giudizio personale, sarebbe troppo facile e scontato, preferisco che sia lo spettatore a farsi una propria opinione ed interrogarsi. Non mi interessa dire se Marco e Laura si amano e si cercano in modo sbagliato o giusto, quello che, invece, vorrei trapelasse da questo spettacolo è la vasta gamma di sentimenti che albergano nell'animo umano e che una volta riconosciuti e soprattutto

# Lo specchio della società

Intervista a Riccardo Serventi Longhi, regista e protagonista maschile di *Skylight*. Il cielo sopra il letto, commedia agro-dolce di David Hare

a cura di MARIANTONIETTA TOSTI

accettati, permettono all'individuo di mettersi in discussione e di vivere così al meglio, abbattendo conformismi e tabù. *Skylight* è ad effetto cintura di sicurezza. Non puoi slacciarla, alzarti e scappare. Devi rimanere fino a che il viaggio non si è concluso.

**Un uomo, una donna. Gioco intenso di sguardi, frasi arrabbiate, quasi gridate. Emozioni ipocritamente celate o forzatamente manifestate, forse poco sincere, dettate dal momento e dalle aspettative dell'altro. Chi sono Marco e Laura?**

Due ex-amanti. Due esatti opposti: lui è un ricchissimo imprenditore, elegante, 'scanzonato', maniacalmente critico e perfetto; lei un'insegnante di periferia molto legata al sociale, 'sessantottina', con i piedi per terra. I degni rappresentanti del malessere, che in questo periodo di crisi profonda, dilaga ovunque, nella famiglia, nella società, nella scuola. Marco si mostra da subito per quello che è: solo, egoista, cinico. Perché? Laura dopo lo stop dato alla loro storia si è a poco costruita un'identità ma anche lei si rifugia nel lavoro più estremo e difficile perché così crede di poter sfogare la sua rabbia. Frequenta un ambiente durissimo. Questo accomuna i due protagonisti: lavoro 'matto e disperatissimo'. Non pensano che l'esistenza debba legarsi anche ad altro. Però una lancia a loro favore voglio spezzarla. Tanti hanno avuto l'impressione che tra loro non ci fosse niente, se non rancore e risentimento. Magari è anche così. Ma per me l'amore tra i due c'era. Eccome.

**Sulla scena anche un terzo personaggio, Claudio, il figlio diciottenne di Marco. È con il suo arrivo inaspettato a casa di Laura che si apre lo spettacolo. Che ruolo svolge?**

Claudio è un simbolo: l'entrata del nuovo. Nella nostra vita, così come in quella di Laura che rappresenta l'umanità delusa e non appagata, in una sera qualunque tutto può succedere. E se noi ci lasciamo investire dal nuovo, senza opporre resistenza, il giorno dopo avrà di sicuro una luce diversa. Ecco perché Claudio è il ponte che unisce i due estremi, il salto nel buio, pieno di allettanti incognite tutte da vivere. È il nuovo che ci fa felici, che ci sbatte in faccia la realtà e ci obbliga ad affrontarla per quanto dura essa sia. Laura è colpita dal ragazzo ma non vuole cedere. Quando lui la mette alle strette e le chiede che cosa le mancasse del padre, lei ammette una debolezza, torna donna innamorata, ma, orgogliosa, deve, vuole, rimanere ancora sulle sue e chiama in ballo il ricordo della colazione.

**Già la colazione. Un valore simbolico anche questo...**



Certo. Per me regista ed attore, quella colazione è una metafora: l'abbondanza, il desiderio dell'abbondanza. In apparenza Laura mostra di rimpiangerla, ma in realtà la desidera. In quella povertà dove lei dice di essere felice, quasi orgogliosa di vivere, le manca ciò che tutti noi abbiamo diritto ad avere: la felicità. Claudio, il nuovo-cambiamento, come ho già detto, ne è portatore. Per cui paradossalmente l'uomo considera un rischio essere felice. Ma è ovvio che questo è l'unico rischio che vale la pena correre in ogni singolo momento della nostra esistenza. La vita non può essere spesa attendendo che qualcosa accada. Tutti i giorni possiamo farlo accadere questo qualcosa, accettando una mutazione, dando a noi stessi più attenzione e più importanza. Il rischio è scegliere chi è diverso da noi e metterci, così, in discussione. È questo

che deve lasciare lo spettacolo, un'apertura, non deve dare soluzioni. A chi mi chiede come finisce la storia, io rispondo che finisce come tu vuoi che finisca ed una volta finita che ricominci di nuovo. Le storie devono ricominciare altrimenti stallano. Il mondo è fatto di un'infinità di rapporti, da quelli lavorativi a quelli sentimentali, affettivi, che rischiano di continuo la stagnazione e così, alla prima forte scossa finiscono. Quando è proprio da quella frattura che potrebbero ricominciare in ogni occasione lì o da un'altra parte. Purché si ricominci. Per non vivere poi di rimpianti e chiedersi che cosa si è fatto della propria vita. Questo spettacolo colpisce allo stomaco e smuove l'anima. Ma il malessere è solo l'altra faccia della medaglia, è fratello del bene. Sta a noi farne tesoro e trasformarlo in positività.

"E questa numerosa Buenos Aires/ non è che un sogno/ che in condiviso sortilegio erigono le anime,/ dev'esserci un istante in cui/ la sua esistenza è smisuratamente a rischio/ ed è l'istante trepido dell'alba./ quando sono pochi a sognare il mondo/ e solo qualche nottambulo conserva,/ cenerina e abbozzata appena, l'immagine delle strade/ che poi definirà con gli altri".  
Dunque la realtà, il mondo è creazione umana: è figlio della volontà che s'impone la costruzione di un mondo: la volontà come metafisica schopenhaueriana, tutta improntata all'autoinganno, alla finzione appunto, e a perpetuare il dolore del disinganno. E il disinganno è figlio dell'alba: all'alba

la città invece di apparire nella luce di un nuovo giorno, misteriosamente scompare, il velo non si squarcia, il sogno collettivo che ha disegnato le strade, i palazzi poveri delle periferie come le ville coloniali della borghesia nuova, si trasforma nel nulla che sempre aleggia nella poesia come nella prosa di Borges. Ma è un nulla fatto di riflessi, di luce tremula di candele: "Solo più tardi riflettei/ che quella strada della sera mi era estranea/ che ogni casa è un candelabro/ dove le vite degli uomini ardono/ come candele isolate./ che ogni immediato passo nostro/ cammina sopra un Golgota".  
Non so dire se Borges fu un grande poeta; di sicuro fu il poeta più colto insieme a Dante, a Pound e a

pochissimi altri. Non raggiunse mai le vette della purezza assoluta, Borges non era un genio, ma un uomo con una impalcatura ed una educazione alla conoscenza quasi senza eguali. Borges era la letteratura, la filosofia, il mito, la critica, la narrativa e la poesia raccolti in un'unica persona.  
Di lui si è detto molto, anche troppo, si è parlato della sua cecità e della sua bibliomania: non scrisse mai un romanzo, quasi che la misura lo spaventasse, lo atterrisse, non avrebbe mai potuto farlo. Si accontentò di regalarci perle di poche pagine o di pochi versi, rilucenti di una sapienza antica fatta propria con la leggiadria e la pesantezza dell'uomo rinascimentale.